

Canto che accompagna l'esposizione dell'Eucaristia

Introduzione

Davanti a Cristo presente nell'Eucaristia, ci apriamo alla sua pace: una pace disarmata e disarmante, che non nasce dalla forza che si impone, ma dall'amore che si dona fino alla fine. In comunione con le Chiese d'Europa, affidiamo a lui il grido dei popoli feriti dalla guerra, le nostre paure e le nostre resistenze, perché la sua presenza disarmi i cuori e apra vie di fraternità.

PREGHIERA QUOTIDIANA PER DISPORCI AGLI ESERCIZI SPIRITUALI

Dio Padre, ti lodiamo e ti ringraziamo per questo tempo di Esercizi Spirituali.

Vogliamo capire meglio la tua paternità e il tuo modo di agire.

Signore Gesù Cristo, portaci con te nel deserto e nel silenzio del rapporto col Padre; rivelaci la strada del tuo amore che porta all'unità tra noi e con tutti.

Spirito Santo, suggeriscimi tu le parole per parlare con il Signore Gesù e con i fratelli e le sorelle che con me condividono la vita.

Dio Trinità, sorprendici coi tuoi doni in questa occasione di Grazia. Amen.

Ascoltiamo la Parola di Dio: dal Vangelo secondo Giovanni (9,1-38b)

Passando, Gesù vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «**Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?**». Rispose Gesù: «**Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo**». Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «**Va' a lavarti nella piscina di Siloe**» - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «**Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?**». Alcuni dicevano: «**È lui**»; altri dicevano: «**No, ma è uno che gli assomiglia**». Ed egli diceva: «**Sono io!**». Allora gli domandarono: «**In che modo ti sono stati aperti gli occhi?**». Egli rispose: «**L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista**». Gli dissero: «**Dov'è costui?**». Rispose: «**Non lo so**». Conducessero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «**Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo**». Allora alcuni dei farisei dicevano: «**Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato**». Altri invece dicevano: «**Come può un peccatore compiere segni di questo genere?**». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «**Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?**». Egli rispose: «**È un profeta!**». Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «**È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?**». I genitori di lui risposero: «**Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé**». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «**Ha l'età: chiedetelo a lui!**». Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «**Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore**». Quello rispose: «**Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo**». Allora gli dissero: «**Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?**». Rispose loro: «**Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?**». Lo insultarono e dissero: «**Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia**». Rispose loro quell'uomo: «**Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è**

mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori. Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

Rispondiamo alla Parola di Dio con il Salmo 109

Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino.

Ho giurato, e lo confermo, di custodire i tuoi precetti di giustizia.

Sono stanco di soffrire, Signore, dammi vita secondo la tua parola.

Signore, gradisci le offerte delle mie labbra, insegnami i tuoi giudizi.

La mia vita è sempre in pericolo, ma non dimentico la tua legge.

Gli empi mi hanno teso i loro lacci, ma non ho deviato dai tuoi precetti.

Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti, sono essi la gioia del mio cuore.

Ho piegato il mio cuore ai tuoi comandamenti, in essi è la mia ricompensa per sempre.

Detesto gli animi incostanti, io amo la tua legge. Tu sei mio rifugio e mio scudo, spero nella tua parola.

Meditazione di padre Jean Louis Ska

1. Per leggere e comprendere

Il brano descrive un itinerario che conduce dalla guarigione alla fede e stabilisce, come spesso nel vangelo di Giovanni, un parallelismo fra due esperienze, l'una più "materiale" e visibile, e l'altra più profonda e "spirituale". Nel caso del cieco, san Giovanni gioca sui diversi significati dell'essere "cieco" e del verbo "vedere", in relazione con il verbo "credere". Infine, il brano introduce una sottile riflessione sui diversi modi del "sapere". In effetti, in questo racconto, vi sono almeno tre modi di "sapere": quello prudente dei genitori del cieco nato, il "sapere" sicuro dei Giudei e il "sapere" aperto del cieco nato. Il tema generale del racconto è dato dall'affermazione di Gesù che dice "sono la luce del mondo" (Cfr. Gv 8,12; 9,5). Alcuni accolgono questa luce, altri la respingono. Così si compie il "giudizio", secondo il significato di questa parola nella Bibbia: la "separazione" fra due mondi. Questo episodio illustra quanto viene affermato da Gesù nella sua conversazione con Nicodemo (Gv 3,19-21): *"E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio"*.

Il brano suppone una situazione molto tesa fra cristiani e Giudei, vale a dire le autorità ufficiali della comunità ebraica. Probabilmente questa situazione si è verificata quando il vangelo di Giovanni è stato scritto. L'episodio suggerisce, tuttavia, che l'ostilità di alcuni gruppi autorevoli dell'ebraismo non sia nuova, ma che essa risalga al tempo di Gesù.

Il racconto si suddivide in piccole scene che hanno ciascuna caratteristiche proprie: un diverso gruppo di "attori" e un tema proprio. Generalmente le versioni della Bibbia dividono il brano in capoversi secondo questi criteri. Il solo personaggio che è presente in tutte le scene è il cieco nato, tranne nell'interrogatorio dei genitori da parte dei Giudei.

Più di una scena si conclude con una breve "confessione di fede" (9,12.17.30-33.38). Vi è una chiara progressione da una scena all'altra, fino alla confessione finale di 9,39. È bene soffermarsi sulle varie scene per capire il tema e la posta in gioco in questi incontri tra Gesù e il cieco, tra il cieco e gli altri e tra tutti gli altri e Gesù. Notiamo le tappe principali: "Non so" (v. 12); "è un profeta" (v. 17); "infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga" (v. 22); "se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla" (v. 33); "[Gesù] gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui" (vv. 35-38).

Ecco, quindi, le scene principali del brano:

1. Gesù, i discepoli e la guarigione del cieco nato (vv. 1-6);
2. il cieco nato, i suoi vicini e le sue conoscenze (vv. 7-12);
3. il cieco nato e i farisei (vv. 13-17);
4. i Giudei e i genitori del cieco nato (vv. 18-23);
5. secondo dialogo fra il cieco nato e i Giudei (vv. 24-34);
6. il cieco nato e Gesù (vv. 34-39);
7. Gesù e alcuni farisei (vv. 40-41).

2. Per meditare e attualizzare

La guarigione (9,1-8)

“Chi ha peccato?” la domanda dei discepoli, molto naturale nel mondo ebraico del tempo – e non solo – ha come scopo di scoprire il colpevole. Secondo questa mentalità che ritroviamo per esempio nel libro di Giobbe (Gb 4,8-9; cf. Pr 22,3) una disgrazia deve avere una causa, e la causa è un peccato. Nel caso del cieco nato il problema è più difficile, perché egli può difficilmente aver peccato prima della nascita. Perciò, i discepoli chiedono se non sono forse i genitori i responsabili della disgrazia. Gesù però ricorda un principio molto importante nell’etica biblica: ciò che conta non è tanto stabilire le responsabilità o di individuare il colpevole, bensì di cercare di rimediare alla situazione e aiutare la vittima della disgrazia. L’opera di Dio è la sua capacità di guarire il cieco nato.

Quali sono le nostre reazioni davanti a situazioni di questo tipo?

C’è qualcosa da correggere nel nostro modo di pensare e di agire?

La ricerca del colpevole è certamente essenziale, però possiamo fare a meno di individuare le cause dei delitti e delle disgrazie? E di cercare di eliminarle?

L’itinerario del cieco nato (9,9-41)

Il brano si svolge secondo lo schema di una procedura forense: l’antefatto o il “caso” è presentato nella prima scena (vv. 1-7; cf. v. 14). Segue una lunga indagine, vale a dire diversi interrogatori, e una prima sentenza emanata dai Giudei nel v. 34: il cieco nato è “cacciato fuori”, ossia, nel senso letterale della parola, “scomunicato”, espulso dalla sua comunità. Espulso dai Giudei, egli incontra colui che l’ha guarito e che lo accoglie (vv. 35-39).

Notiamo le reazioni contrastate dei vicini e quelle, timorose, dei genitori. Come combattere la paura dell’“opinione pubblica”?

Quali sono i motivi dei farisei e dei Giudei per espellere il cieco nato? Quali valori difendono? Conosciamo casi simili oggi? Come reagire in questi casi?

Vedere, credere, sapere

C’è un rapporto stretto tra il vedere fisico e il “vedere” dell’anima, il credere. E c’è anche un tipo di “sapere” (un bagaglio di conoscenze e di esperienze) che entra in rapporto con il vedere-credere. I Farisei “sanno”: ma sanno davvero?

Qual è la differenza fra il “sapere” dei farisei e l’esperienza del cieco nato (cf. soprattutto i vv. 29-30)? Possiamo ricordarci che il fariseo Nicodemo inizia la sua conversazione notturna con Gesù di Nazaret con un stentoreo “Sappiamo!” (Gv 3,1).

Quale sapere permette di accedere alla fede? Vi è opposizione, in questo brano, fra sapere e credere, fra ragione e fede?

L’esperienza di fede del cieco nato

La fede del cieco guarito si consolida mentre è interrogato dai Farisei. Che cosa irrobustisce la sua fede?

Il cieco viene espulso dai Giudei ed accolto da Gesù; egli passa da un mondo all’altro. Quali sono questi due mondi?

E noi, siamo entrati nell’esperienza liberante di Cristo? La fede in Cristo ci rende critici nei confronti delle culture dominanti? Perché?

L’ironia del brano

Si è parlato molto dell’ironia giovannea. Il capitolo 9 è uno dei brani ove si manifesta in modo più palese. Quali sono i momenti più ironici di questo brano? Quale potrebbe essere la funzione dell’ironia nell’esperienza di fede?

Preghiera

Dio, che in principio dicesti: “Sia la luce”,

fa’ che i miei occhi esultino per tutte le cose belle; fa’ che ogni persona accolga e veda la Tua luce;
fa’ che la luce del Tuo Vangelo percorra tutta la terra; fa’ che siamo in comunione gli uni con gli altri;
fa’ che tutti i popoli camminino nella verità e nella giustizia.

Signore, Tu sei la nostra luce: senza di Te camminiamo nelle tenebre; senza di Te non possiamo neppure fare un passo, senza di Te non sappiamo dove andare; siamo come un cieco che guida un altro cieco.

Se Tu ci apri gli occhi, Signore, vedremo la Tua luce; i nostri piedi cammineranno nella via della vita.

Signore, se Tu ci illuminerai, potremo illuminare; Tu fai di noi la luce del mondo.

Nella tua Parola, Signore, troviamo la Luce che illumina la nostra vita.

Per approfondire

L’ascesi cristiana, di don Giovanni Moiola

1. DI CHE COSA PARLIAMO?

1.1. “Ascesi” è una parola non tipicamente cristiana. E’ una parola che ha una sua storia anche prima e al di fuori del Cristianesimo; ma bisogna assumere questo termine anzitutto nel senso generale di “**esercizio**”.

Questo ci richiama subito al fatto che **l’essere cristiano è un esercizio, il vivere da cristiano è un esercizio**: non coincide con un qualunque spontaneismo (“io mi sento così...”), non coincide con un qualunque “immediatismo” nel modo di realizzare il rapporto con Dio con Gesù Cristo, non risponde a una qualunque “genialità insindacabile” (“essere cristiani per me è così, e siccome io decido che è così, nessuno può dirmi niente!”).

Essere cristiani è piuttosto “**ricevere la condizione di discepolo**”, è come un dono, ed è “**rivestire la condizione di discepolo**”. E’ quindi il prendere i contorni del discepolo: non si parte già da discepolo, si riceve e si riveste questa condizione, senza temere per principio l’eteronomia, cioè il fatto che queste cose mi vengono imposte come un’estraneità. Quando un cristiano temesse questa cosa, **deciderebbe lui cosa vuol dire essere-discepolo, a modo suo, ma non entrerebbe entro questo contorno**, che è il contorno di colui che diventa discepolo.

Non devo temere - come cristiano - queste cose, cioè che i contorni del discepolo che io voglio far prendere alla mia vita siano in realtà un “entrare nella condizione del discepolo” mentre la ricevo come una grazia, perché **questa figura dell’essere-cristiani è la mia verità**.

Il problema della verità dell’uomo per un cristiano non si risolve genericamente facendo appello all’uomo, magari all’uomo minacciato e all’uomo ricercato: stiamo cercando l’uomo e non sappiamo ancora che cos’è, e quest’uomo che cerchiamo di realizzare è continuamente minacciato, per cui ci sfugge da ogni parte. Ma per quanto vero, profondo, saggio, interessante sia questo discorso sull’uomo (come verità anche del mio essere uomo), **per un cristiano questo problema della verità dell’uomo e del mio essere uomo è individuato e risolto non nell’uomo in generale ma nell’uomo concreto che è Gesù di Nazareth: l’uomo Gesù di Nazareth è la verità dell’umano, anche del mio umano**.

Allora non è autoritario il rapporto tra me e Gesù di Nazareth, se il suo umano è la verità del mio umano. Dovrò riflettere, dovrò pensare, dovrò chiedere il perché questo è, come è possibile; però intanto io credo il discorso del rapporto tra me e Gesù non come un arbitrio, un autorità che mi si impone, ma come una verità che dice a me la condizione della mia verità.

1.2. L’ascesi cristiana non è soltanto genericamente sinonimo di “esercizio”: è, dentro questo sfondo così generale, sinonimo di “**rinnegamento**”. E’ una parola cui vorremmo sfuggire, ma non dobbiamo farlo.

“**Rinnegamento**” vuol dire **dirsi dei no e dire dei no**. Un cristiano non diventa discepolo, non entra nella condizione di discepolo, non prende i contorni del discepolo se non si dice dei no e se non dice dei no. Dirsi dei no e dire dei no **non per il gusto della negatività o dell’autolesionismo**. Non sono canonizzati né la contrarietà per la contrarietà né l’autolesionismo per l’autolesionismo; perché questi no che si dicono a se stessi o intorno a noi, **in rapporto alla situazione o all’ambiente in cui siamo, sono in funzione di un quadro di riferimento**, quel medesimo quadro di riferimento che abbiamo considerato prima a proposito della condizione-di-discepolo.

Io non dico dei no per il gusto di dire dei no: **devo dire di sì all'essere-discepolo**, alla mia verità che riconosco nella verità dell'uomo-che-è-Cristo; e questo non lo posso fare così, semplicemente e in maniera tranquilla: di fatto **questo non lo posso fare se non dico dei no ad un altro modo**, ad un'altra verità dell'umano che non può essere la verità dell'umano che trovo dentro di me, che sorge dentro di me o che ritrovo proposta, confessata, annunciata, decantata, vissuta, realizzata intorno a me.

Non si dicono dei no se non in funzione di una verità di se stessi e di una libertà che è sì **la libertà** di scegliere fra il bene e il male, ma più complessivamente è **l'equivalente della propria autonomia, del proprio essere-come-si-deve; quando l'uomo è come Dio lo pensa, quando l'uomo è come Gesù Cristo lo pensa, per il Cristianesimo quello è un uomo libero** e verifica la sua libertà in direzioni diverse: **davanti a Dio**, perché non è più nella paura di Dio, come Adamo, che fugge da Dio; **davanti all'uomo**, perché non è schiavo degli uomini, essendo schiavo e servo soltanto di Dio e di Gesù Cristo; **di fronte alle cose**, perché nessuna cosa è tiranna o padrona: "Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (1Cor 3, 21-22); **di fronte a se stessi**, perché neppure le proprie passioni, i propri desideri, neppure il proprio peccato, possono tenere definitivamente prigioniero o annientare questo **figlio di Dio chiamato alla libertà suprema che si esprime nella libertà del Signore risorto**: è la libertà alla quale tutti siamo chiamati.

Allora è in funzione della libertà, della liberazione piena e definitiva, della partecipazione alla risurrezione di Cristo e non in funzione di se stessi, che si dice di no. **L'ascesi cristiana non è infatti in funzione di se stessi, ma di una verità e di una libertà che si vuol raggiungere**: mettermi nella mia verità, nella mia condizione di discepolo è mettermi nella mia libertà.

La croce di questo "rinneamento" coincide in fondo con la croce del diventare-discepolo.

Quando il Signore chiede: "Chi dite voi che io sia?" (Mc 8, 27-30), Pietro risponde: "Tu sei il Cristo, il Messia, il Figlio di Dio". Allora Gesù spiega che il Cristo deve essere quello che patisce, e Pietro dice: "Questo non è possibile!", e il Signore gli risponde: "Via da me, non essermi di inciampo; mettiti dietro di me e prendi la Croce che prendo io".

E qual è quella croce? Non dobbiamo dimenticare che, quando parliamo della croce, non diciamo solo le difficoltà della vita; ma **la croce più difficile, la croce più vera, quella della nostra autenticità e della nostra libertà è accettare di essere discepoli di Gesù Cristo**.

E non solo di fronte a noi (perché gli altri parlano, pensano e agiscono in modo diverso), ma anche **dentro di noi**, perché il primo a protestare di fronte al vangelo del Signore non sono gli altri, bensì io stesso: noi desideriamo che tutti gli altri siano evangelici, ma i primi a mascherarsi, a non voler essere evangelici, ad adattare il vangelo a nostra misura, e quindi a non voler essere discepoli, siamo precisamente noi.

E' dunque una parola dura e coraggiosa, perché ci vuole del coraggio, oggi che nessuno vuol far questo discorso del dirsi dei no e del dire dei no; **soltanto non dovremo dire che il cristianesimo è la religione dei no per i no** - non è affatto così!

Non è in funzione di se stessi che si dice di no, ma è in funzione del realizzare un tipo di uomo, una figura di uomo, una realtà di uomo che trova la sua verità nell'umano concreto di Gesù di Nazareth. La croce, dunque, dell'essere e del diventare come Gesù per essere con lui: questo è il senso dell'ascesi come "rinneamento"; perché non dobbiamo dimenticare che **il Cristianesimo, nel suo cuore più profondo, è comunione con Gesù Cristo**.

Al di fuori dell'idea di una comunione tra noi e Gesù Cristo, e quindi fra noi e Dio, il Cristianesimo perde il suo significato più profondo: se lo facessimo diventare soltanto una specie di dottrina morale, o di pratica morale, di imperativi da realizzare, noi decapiteremmo oppure taglieremo la radice profonda del Cristianesimo e dell'essere cristiani, che è precisamente la comunione con Gesù Cristo.

1.3. L'ultimo passo da fare per cogliere il senso del discorso dell'ascesi consiste nel ritrovare quelle realtà particolarmente pertinenti a questa parola: **un insieme di gesti, un insieme di pratiche** che si possono chiamare "ascetiche" e che si possono raggruppare operando su due grandi direttrici.

La **prima direttrice** (che anche la Quaresima ci propone) è quella del **digiuno**, del **silenzio**, della **veglia**, del **pellegrinaggio**... gesti che in fondo sono abbastanza elementari, dato che **toccano l'esistenza umana nei suoi aspetti più quotidiani** come il mangiare e il bere, il dormire o lo stare svegli, il tacere e il parlare, il camminare...

Proprio perché toccano l'esistenza umana nel livello più elementare **hanno la capacità di far tornare nel cuore dell'uomo gli interrogativi più profondi: l'uomo come fame, come sete, come essere itinerante, come divenire, come essere-proteso-a-qualche-cosa**; l'uomo, che rischia di essere mera "chiacchiera", deve essere "parola", e per non essere soltanto una vuota "chiacchiera" deve poter avere una profondità, deve

ascoltare in silenzio, e sapere che **le parole più profonde** non sono quelle che fanno rumore, ma **quelle che toccano l'uomo fino alla sua radice**.

Per cui si ritrova **il senso del digiuno**: qualche volta lo si ritrova solo in una direzione operativistica (“digiuniamo perché quello che risparmiamo lo diamo agli altri”: è giusto, ma non basta!); dobbiamo ritrovare il senso del digiuno più profondamente per noi stessi: **vediamo di che cosa abbiamo fame, e di che cosa abbiamo sete, di che cosa possiamo fare a meno, perché, mentre ci sembra che tutte le cose sono assolutamente necessarie si può vivere in realtà benissimo anche senza di esse**.

Allora dov'è veramente la risposta alla domanda: “dove hai posto il tuo cuore, dove lo devi mettere?”. Si tratta di **riscoprire i gesti nel loro significato antropologico**, cioè nella loro capacità di parlare all'uomo e dell'uomo, di far pensare l'uomo su chi egli veramente sia e su chi veramente debba essere, proprio per la semplicità stessa e per l'essenzialità che questi gesti in fondo racchiudono, contengono, mantengono dentro di sé.

C'è poi **un'altra serie di gesti ascetici** che soprattutto la spiritualità medievale ha introdotto nella sua appassionata e drammatica ricerca di configurazione, di **partecipazione alla Passione di Cristo**, non appena meditando su di essa, ma volendone in qualche modo risentire e rivivere drammaticamente il senso, gesti di cui parliamo qualche volta con un sorriso, qualche volta con rispetto e venerazione: le flagellazioni, i cilici... che non sono l'essenziale della fede cristiana, ma vanno considerati, perché li troviamo nella storia della spiritualità, e anche per **non disprezzare** i fratelli che hanno questa vocazione nella Chiesa del Signore e che fanno questi gesti anche per noi. Essi tengono viva l'esigenza e la serietà della nostra vocazione a condividere il senso della Passione del Signore e a “ri-soffrire” con lui. Servono inoltre a risentire dentro di noi ciò che di serio e drammatico sta nel dolore e nella morte del Signore.

PREGHIERA PER LA COMUNITÀ PASTORALE

Padre, ti ringraziamo perché ci hai chiamati a formare questa comunità.
Gesù, insegnaci ad amarti come Tu ci hai amati, a conoscerci, ed aiutarci fra noi.
Spirito Santo, guidaci a vivere il Battesimo con le virtù cristiane e la preghiera.
Santi Gottardo e Giovanni Paolo II, pregate per noi.

Intercessioni

Illumina Signore ogni tenebra!

1. La luce di Cristo sia per tutti speranza nelle paure, nei timori, nelle difficoltà che in modo diverso ci siamo trovati inaspettatamente a vivere. Insieme preghiamo.
2. La luce di Cristo sia sostegno a quanti si trovano ad affrontare malattie, incertezza per la salute propria e dei propri cari, dolore per la loro scomparsa. Insieme preghiamo.
3. La luce di Cristo sia certezza di vita in lui per coloro che sono morti in queste settimane per la malattia e per coloro che sono uccisi per la fedeltà al Vangelo e ai poveri. Insieme preghiamo.
4. La luce di Cristo sia, nelle parole e nei gesti di papa Leone e di tutti i ministri della Chiesa, calore che conforta il cuore di ogni afflitto. Insieme preghiamo.
5. La luce di Cristo illumini i governanti e mostri la strada alle vittime delle guerre. Insieme preghiamo.
6. La luce di Cristo inondi le nostre vite, delle famiglie, dei giovani e di tutta la nostra Comunità Pastorale. Insieme preghiamo.

Pregiere per le proprie necessità personali e familiari.

Padre nostro

Canto per la riposizione dell'Eucarestia